Vibrante successo del film di Scola a Cannes

Amaro incontro di due solitudini

« Una giornata particolare » racconta come, mentre Hitler visita Roma, nel casamento deserto una madre di regime e schiava di famiglia trovi il suo primo uomo in un omosessuale emarginato - Risarcito il cineasta canadese Lefebvre, per la prima volta presente in concorso con « Il vecchio paese dove Rimbaud è morto »

Dal nostro inviato

CANNES — Sveglia alle sei del mattino (proprio come accade ogni giorno all'inviato di Cannes) per la «giornata particolare» che la famiglia, di cui Antonietta è schiava, si appresta a vivere in un lontano maggio di quasi quarant'anni fa. Esattamente il 6 maggio 1938, Adolfo Hitler s'incontrò con Roma. Il giorno prima la radio aveva annunciato: «Ma il grande appuntamento è per domani, nella Via dell'Impero, dove si svolgerà davanti al *Führer* l'imponente parata di tutta la forza bellica italiana. Nessun romano mancherà allo storico evento, che suggellerà il patto di collaborazione tra due razze create per intendersi».

Antonietta, popolana di San Giovanni venuta nella capitale da Napoli (Sophia Loren), in vestaglia e ciabatte prepara il caffè, lo porta a letto al marito, usciere capo e «camicia nera» con cinturone, aiuta costui e i sei figli a vestirsi per la festa, finché tutti sono pronti a scendere e a unirsi agli altri, in uno scamare di divise, d'ogni età e sesso: figli della lupa con fazzoletto, balilla con mediazione, avanguardisti con fasce, piccole e giovani italiane, centurioni della milizia che, salutando romanamente la portinaia invidiosa ma vigile, la lasciano a guardia del palazzone svuotato.

Il racconto di chi rimane

Una giornata particolare, che con vibrante successo Ettore Scola ha presentato ieri in concorso, è il racconto di chi rimane. Antonietta a rigovernare la casa, lo inquilino di fronte, che prepara la valigia e mette ordine nei suoi libri, il pappagallo che, volando via dalla finestra, favorisce l'incontro tra i due e il gracchiare della radio che continua a informare sui fasti esterni e sugli alalà. E' l'incontro di due solitudini, di due tristezze, di due emarginazioni: l'allegoria di come il fascismo, in una delle sue giornate trionfali, non cessi di riflettere la propria violenza su due esseri umani, due individui comuni e umiliati.

Chi è infatti Antonietta, se non una sua vittima incosciente e beata? Sposa di un uomo che la comanda di giorno e di notte, più noto al casino che in ufficio, madre esemplare di regime, tiene un album con tutti i petti virili di Mussolini, di cui un mosaico di bottoni ha effigiato amorosamente il testone da condottiero; e il giorno fortunato in cui s'è imbattuta nel duce, com'è come non e, dal suo sguardo magnetico è rimasta ingravidata del piccolo Littorio.

Gabriele, il dirimpettaio del sesto piano (Marcello Mastroianni), è invece un ex annunciatore dell'EIAR, licenziato per la sua voce non sufficientemente maschia e in attesa di deportazione a Carbonia, dove vengono confinati gli omosessuali come lui. Un antifascista, come insinua la portinaia baffuta? Ma lui precisa: «Non lo sono contro il fascismo, è il fascismo che è contro di me».

Tra la sensibilità della donna, per la prima volta risvegliata a riflessioni nuove, e la sensibilità del «diverso», nasce una reciproca confidenza, una complice familiarità, perfino un momento di intimità erotica in cui l'uomo s'abbandona *proprio come una donna*, e la donna scopre di poter avere una personalità. Momento difficile, che Scola risolve con delicatezza. Poi il ritorno a casa dei testanti distrutti, la partenza di Gabriele accompagnato da due angeli custodi, il ritiro di Antonietta in camera da letto, dove un giorno o l'altro, forse, partorirà il settimo figlio e riceverà il premio di natalità.

Nel trionfo di grigio che erano i «giornali Luce» dell'epoca, con cui *Una giornata particolare* lungamente esordisce, questa dolorosa vicenda privata non poteva confondersi. Dunque nè il bianco e nero di quella celebrazione, nè tanto meno uno squillare di colori per quelli rimasti a casa. E' stato perciò studiato un procedimento in cui il colore è altrettanto pudico che i sentimenti dei due protagonisti, due ex simboli del divismo e del sesso come la sperimentata coppia Loren - Mastroianni, che qui sfumano nel contrario e trovano la possibilità di acquistare una dignità inedita nel rovescio delle loro medaglie: più lui, indurito in una sofferenza nevrotica, che lei, ingoffita nei panni, ma ancora prigioniera di un *cliché* verbale e di stereotipi nel sorriso e nello sguardo.

Dei tre sceneggiatori, Ruggero Maccari è quello che meglio poteva ricordarsi dell'epoca, Ettore Scola era allora figlio della lupa e Maurizio Costanzo, beato lui, non era ancora nato. Il film risente insieme della commedia all'italiana in una serie di battute postbelliche e, per esempio, nella macchietta della portiera, e dell'ambizione alla tragedia di costume nella concentrazione psicologica e nel continuo interscambio tra vicenda pubblica e personale. La prima incombe drammaticamente sulla seconda, determinando, con la violenza storica di massa, il bisogno di stare insieme, e di scambiarsi calore, tra i due esclusi che, sia pure in parentesi, emergono per qualche ora dal naufragio, solidarizzando tra loro.

Si potrebbe anche chiedere se, accanto a tanti meriti, non esista qualche forzatura nell'impianto narrativo così strutturato. Può darsi che, allo svuotamento del palazzo messo per così dire in cornice, faccia riscontro un eccessivo affollamento di motivi nel duetto, caricato di implicazioni che, specialmente nella donna, giungono non soltanto a farle intuire la ferocia di tutto un sistema, ma anche a darsi al primo uomo che incontra, il quale, per combinazione, lo è in modo diverso dai previsto. Il regista spiega di avere questa volta trasposto «nel tempo» ciò che in precedenza aveva espresso «nella satira o nel grottesco». Forse tutto si chiarisce dicendo che qualcosa di grottesco, e dunque di paradossale, è rimasto attaccato al quadro.

Una svolta per l'autore

Se non si ingrandiscono al di là del dovuto i pregi di *Una giornata particolare*, meglio risulterà il suo carattere di svolta per l'autore e per il cinema italiano che egli rappresenta, la sua maturità nel padroneggiare una materia per la prima volta ridotta ai termini essenziali, la sua capacità di estrarre da divi che potevano sembrare ormai consumati una realtà segreta non ancora affiorata. Ridotto alle strette dalla crisi, il nostro cinema tira fuori, di artigianato, una bella tripletta, il film dei Taviani, questo di Scola e quello di Monicelli, ancora in programma, che ci fa fare un'ottima figura all'estero (come sono soliti, i registi, di cui ciò sembrava un delitto e che può aspettare, dato che bisogna stare al gioco, ad ogni sorta di riconoscimenti).

Poco spazio rimane per il canadese Jean Pierre Lefebvre, che invece ne meriterebbe con *Il vecchio paese dove Rimbaud è morto*, presentato ieri anch'esso in competizione. Questo paese è naturalmente la Francia, dove il film è stato interamente girato, nei luoghi stessi frequentati dal poeta. Come già prima di lui il grande documentarista Pierre Perrault, Lefebvre impasta la sua ricerca attraverso un personaggio che viene dal Quebec, quale ritorno alle origini. Nel vecchio paese dei suoi antenati, costui arriva, come spiega a un ragazzo che lo interroga, per vedere «se ci sono ancora dei francesi in Francia, se assomigliano a quelli venuti in Canada qualche secolo fa, e se lui asso miglia a loro».

Il primo impatto è con una Francia di maniera, da cartolina postale. Ma poi attraverso due donne, un'operaia che affronta sventure familiari, e una giudice del tribunale dei minorenni in crisi col marito scrittore, l'estraneo comincia ad avvertire un'umanità più riconoscibile e preziosa, a sentirsi più «a casa», anche se permangono le differenze per chi è avvezzo a ritmi e paesaggi di un continente immenso.

Girando totalmente a inquadrature fisse, senza movimenti di macchina, Lefebvre è qui molto vicino al Godard degli anni sessanta: i suoi personaggi «vuotano il sacco» davanti alla cinepresa, e l'atteggiamento del cineasta di fronte a loro è duplice o di partecipazione affettuosa, o di ironica distanziazione. Egli stesso lo dice: «Mi sono avvicinato ai francesi per allontanarmene, me ne sono allontanato per avvicinarmi». Figura di primissimo piano del cinema franco-canadese, Jean Pierre Lefebvre era stato ospitato in passato solo nelle sezioni collaterali: la Quindicina dei registi o l'«Aria del tempo». Anche a lui Cannes, alla sua maniera s'intende, rende quest'anno giustizia.

Ugo Casiraghi

NELLA FOTO: *Marcello Mastroianni e Sophia Loren in «Una giornata particolare».*

le prime

Musica

Kamilló Lendvay a Santa Cecilia

Un singolare concerto si è svolto martedì sera nella sala di Via dei Greci, d'intesa tra l'Accademia di Santa Cecilia e l'Accademia d'Ungheria, per presentare un eccellente compositore ungherese: Kamilló Lendvay, nato nel 1928, da oltre una ventina d'anni sulla cresta dell'onda musicale. La singolarità del concerto è presto chiarita (e sarebbe una meraviglia se fosse presa ad esempio): al Lendvay (vinse il Premio Città di Trieste, due anni fa) è stato sufficiente, per affermare la sua originale vitalità di musicista, un programma della durata di poco più che mezzora.

Si è visto così come il Lendvay, volgendosi a Bartók, abbia tuttavia conservato una sua autonoma visione compositiva, emergente dalla giovanile *Rapsodia per violino e pianoforte*, risalente al 1955 e che, non a caso, mantiene e accresce, anzi, un suo interesse, grazie alla bravura della violinista Ester Perenyi, dal suono pieno e limpido, splendidamente accompagnata dal pianista Lóránt Szücs.

Lo stesso autore si è poi seduto al pianoforte per suonare insieme con Tihamér Ecsk — preciso e intenso flautista — i *Quattro duetti per flauto e pianoforte* (1965), svelanti la prontezza nel prendere e lasciare certi atteggiamenti dodecafonici, a vantaggio di un legame con l'*humus* popolare.

Il punto più alto della serata si è avuto con il ciclo di quattro canti su poesie di Endre Ady, intitolato *Sul carro della notte* (1970), per contralto e sette esecutori (ognuno dei quattro brani ha un suo gioco timbrico). Alla voce calda piana, assorta e armoniosamente disperata della cantante, Zsuzsa Barlay, ha fatto riscontro un alone magico, preziosamente delineato dal Complesso da camera di Budapest, diretto dal maestro András Mihály.

Applauditissimo, l'autore ha eseguito un *Improvviso*, composto qualche ora prima del concerto, e pur esso attestante una forza musicale, generosa, ma ben controllata.

e. v.

Cinema

La storia dell'omino più divertente del mondo

Mentre ci si aspettava la comparsa, anche sugli schermi italiani, dell'ormai noto *The gentleman tramp* («Il vagabondo gentiluomo»), realizzato, dal regista britannico Richard Patterson, ecco che arriva, inaspettato, un altro film di montaggio dedicato a Charlie Chaplin. Proveniente da Hollywood, *La storia dell'omino più divertente del mondo* è senza dubbio anteriore a *The gentleman tramp*, e prende in esame, del resto, un'area circoscritta dell'universo chaplinano. Ma la pur scelta oculata dell'arco di tempo abbracciato dal film (in questione «dal 1889 al 1920, cioè dalla nascita al primo trionfale ritorno di Chaplin a Londra») trova un suo disdicevole scopo nell'esaltazione tutta americana del grande cineasta, nella vieta retorica dell'«omino più divertente del mondo», appunto. Di qui, la volontà di calare il sipario prima delle opere più «scomode», della persecuzione maccartista, dell'esilio.

Ciò detto, diciamo subito che la materia chaplinianà, come e meglio di sempre, si impone prodigiosamente a strumentalizzazioni di ogni tipo: la sua recitazione sfumata, sottile, meditata, dopo i primi scetticismi, fa il vuoto alla *Keystone* (la fabbrica cinematografica di Mack Sennet, colui che chiamò Chaplin in California) sbaragliando i residui di *grand guignol*, per affermare uno stile che non a caso è sopravvissuto, da solo, all'avvento del sonoro, e alle effimere emulazioni di tanti sosia, come Billy West, Billy Ritchie e suo fratello Sidney Chaplin; le sue invenzioni linguistiche, come stoccate anticonvenzionali, entrate nei manuali: dal primo uso del carrello per rendere «soggettiva» la macchina da presa fino ai monologhi mimici di spalle, per celare pudicamente quei sentimenti che il «muto» esaltava a dismisura.

Altro che buffo omino! Chaplin è sempre stato, a differenza di tanti suoi contemporanei di tutti i tempi, troppo smaliziato per soccombere. E, difatti, il regista di questo film, Vernon R. Becker, fa bene ad informarci che il disgraziatissimo bambino Chaplin ha frequentato la severissima scuola londinese di Lambeth, ove si viveva come nella prosa di Dickens (il *free cinema* inglese, da *We are the Lambeth Boys* di Karel Reisz a *If* di Lindsay Anderson, è uscito anche di lì).

Ecco, questo *collage* di commento fatti, campo era di Douglas Fairbanks Jr.; per lo più lo legge Gianni Bonagura: ha il pregio di mostrarci e dimostrarci, quasi suo malgrado, che Chaplin si è temprato nelle esperienze più dure, nelle circostanze più avverse, nei successi, più tendenzialmente inovviabili, nei giudizi più rispettati, e tali soltanto proprio come Charlot. Perciò questo film va certo visto per recuperare le tappe, e talvolta inedite immagini di un sensazionale creatore che ha saputo sempre essere anticonformista, disinnescando nelle sue comiche satiriche impetuose, per tutto e per tutti, da quei produttori che lo considerano solo perchè è vestito da donna (*The perfect Lady*), a, nientemeno, della settima arte, Griffith, affettuosamente irriso in *His prehistoric past*, fino ai fans, e grossolani, *knows out* inferti a quelle Jack Dempsey per una platea di soldati statunitensi, nel 1917. Ancora una volta, egli era armato solo di diabolica, ambigua innocenza.

La bella e la bestia

Dalla *Bella e la bestia* di Cocteau alla *Bestia* di Borowczyk, l'elenco delle variazioni cinematografiche sul tema non è neppure possibile compilarlo. Comunque, al pari del recente *Bestialità* di Peter Sker., questo *La bella e la bestia* del regista italiano Luigi Russo è un evidente sottoprodotto di consumo, di quelli che vogliono ad ogni costo conquistare l'appellativo di *film cochon*.

La vicenda è presto descritta: una nobildonna fedifraga della Russia zarista, viene rinchiusa in una cava dal suo «marito e padrone», che la costringe a convivere con due mastini napoletani e un cavallo subnormale (le sue dimensioni sono per ogni verso eccentriche). Ciò che accade fra i detenuti non è arduo immaginarlo. L'unica sorpresa deriva dalla presenza dell'attrice Lisbeth Hummel, qui assolutamente rimbambita, che fu con ben altra dignità protagonista della *Bestia* di Borowczyk.

d. g.

I lautari

Proposto già ad un pubblico ristretto, dato poi, qualche anno fa, alla nostra TV — fortemente ridotto e in bianco e nero — giunge ora sugli schermi integrale, o quasi (qualche taglietto è pur stato effettuato dai distributori), questo coloratissimo film sovietico di Emil Loteanu, ballata popolare, spiendente storia d'amore ambientata nella Moldavia settentrionale all'epoca degli zar.

Chi è Toma Alistar, di cui si racconta la storia? Un lautaro, cioè un suonatore girovago di violino, ammirato, ricompensato, amato e vilipeso, che insegue, per tutta la vita, Lanca, la fanciulla zingana alla quale fu strappato in gioventù. La ragazza è stata ceduta ad un ungherese benestante, e per ritrovarla Toma spende tutto quanto guadagna, un patrimonio non indifferente. L'immagine della lo perseguita e lo accompagna: scandisce il tempo dell'esistenza, a volte lento a volte burrascoso. Mentre Toma con maniera che curiosamente ricchezza una famosa scena di *Napoli milionaria* di Eduardo, trasmette il suo nome e anche gran parte del suo talento ad un giovanetto (intelligente, il quale non solo raccoglierà la fiaccola dello scomparso, ma s'incontrerà con Lanca, ormai da capelli bianchi, e anche lei, alla ricerca dell'amore perduto).

Girato con molta abilità e con una estrema dilatazione di dettagli, *I lautari* offre uno spaccato di indubbio interesse su un paese in cui si incontrano stirpi e popoli diversi. E anche certe lungaggini, qualche insistenza folcloristica, sono giustificabili in una cinematografia che potremmo definire «di incrocio». Se la produzione è sovietica, il mondo di cui si parla — gli attori, il regista, la storia — sono di lingua e di cultura romena. La colonna sonora, decisiva in un film ove si tratta di violinisti e musicanti, recupera ed esalta temi popolari, tra i quali fanno spicco le ballate ravvivanti miti e tradizioni. Anche gli interpreti, dai nomi a noi sconosciuti, sono tutti assai bravi.

m. ac.

« Monsieur Verdoux » a Monteverde

Oggi e domani, alle ore 21, al Cineforum Monteverde (Via di Monteverde 57 a - Tel. 5307311) sarà proiettato il film *Monsieur Verdoux* di Charlie Chaplin.

Lo spettacolo dell'Atelje 212

«Hotel Belvedere»: il nazismo in fasce

Il dramma postumo di Odön Von Horvath rappresentato dalla compagnia belgradese, regista l'italiano Paolo Magelli

ROMA — Franco successo, al Valle, del secondo spettacolo dell'Atelje 212 di Belgrado: *Hotel Belvedere* di Odon Von Horvath, scrittore di lingua tedesca, nato a Rieka (Fiume) nel 1901 da una famiglia di nobiltà magiara, vissuto in giovinezza tra Ungheria, Austria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Germania, estile a l'avvento del nazismo, vagabondo per l'Europa, morto sotto un albero schiantato dal fulmine a Parigi nel 1938.

La riscoperta di Horvath, anche «nei suoi paesi» (si definiva egli stesso un «senza patria»), è cosa non lontana. Nel 1974, in Italia, venivano rappresentate, di un *Kasimir e Karoline* (Teatro di Roma) e *Notte all'italiana* (Gruppo della Rocca), mentre l'allestimento di *Storie del bosco viennese* (Teatro di Genova) rimaneva allo stato di progetto. *Hotel Belvedere*, la cui composizione è fatta risalire al 1926, ha avuto la sua «prima» assoluta nella città austriaca di Graz, solo nel 1969.

Nell'albergo che dà il titolo al testo, una baronessa spendacciona vive con i suoi tre amanti: il direttore stesso dell'hotel, ex attore; il cameriere, che si dà arie d'artista; un antista dai modi brutali. Altri personaggi si aggiungono alla piccola corte: il fratello della baronessa; un rappresentante di vini e liquori venuto a reclamare i suoi crediti. Appare poi una seconda figura femminile: una modesta commessa, Cristina, che col direttore attore ha avuto una relazione, ed è ora incinta. La commedia maschile, già di suo per vari motivi, si muove, poi, per portare la sventurata con una sinistra apparecchiatura, che potrebbe costare a prezzo Finche Cristina rivela di esser destinataria d'una cospicua eredità (centomila marchi dell'epoca) e da vittima si fa dominatrice della situazione.

Il regista Paolo Magelli (Gradino, ma attivo a Belgrado da tempo) interpreta e interpreta, non senza qualche forzatura, il finale del dramma di manoscritto si chiuderebbe con la partenza di Cristina, decisa ad allevare da sè il figlio, prospettandosi una nuova signora muliebre sulla comunità virile, mentre la baronessa si uccide. L'intento sarebbe forse quello di rendere più dichiarato il simbolismo della vicenda, in termini politici: una classe operaia succuba di miti aristocratici o borghesi (Cristina) schiavista in quella consorteria di falliti, reietti, rottami di caste privilegiate o infimi esponenti del ceto medio, che dovrebbe costituire la prima base sociale dell'hitlerismo in ascesa. Il rischio è però che il discorso di Horvath, così giusto e penetrante, non solo in *Hotel Belvedere*, sui componenti culturali e psicologici del fascismo europeo, si smagli per allargarsi troppo, vedendo diminuita la sua stessa tenuta stilistica. E che, più in particolare, uno dei temi di fondo del dramma turgo, «pietà e sgomento per la condizione della donna» (Emilio Castellani), si sperda in un vago satanismo femminista, un po' alla Wedekind.

Così, la violenza che si esercita da parte degli uomini su Cristina (ma anche sulla baronessa) — e viceversa — assume aspetti alquanto esterni, di sinacca, benchè suggestiva teatralità. Vigoroso e ben coordinato, comunque, il lavoro degli attori: Dragan Nikolić, Ljubisa Bacic, Petar Kraljj, Bora Todorović, Vlastimir Stojiljković, Razica Sokić, Milena Dravić (che conoscevamo per notevoli prestazioni cinematografiche). Costumi di Bozana Jovanović, scenografia di Dusan Ristić, di gusto *liberty* e con un fondale alla Grosz nel primo quadro. Molti applausi per tutti.

Aggeo Savioli

Si è dimesso il direttore dello Stabile dell'Aquila

Dal nostro corrispondente

L'AQUILA — Notevole scalpore ha suscitato la notizia delle dimissioni di Luciano Fabiani da amministratore delegato e direttore del Teatro Stabile dell'Aquila.

Al riguardo abbiamo chiesto un giudizio a Enrico Centofanti, responsabile della Sezione istituzioni culturali del Comitato regionale del PCI e dirigente dello stesso TSA: «Non ritengo — ci ha dichiarato — che le dimissioni di Fabiani aprano un caso; si tratta, in realtà, delle conseguenze di un qualche nervosismo registrato in questi giorni nel corso del dibattito in seno allo Stabile sulle linee di prospettiva organizzativa e culturale dell'istituzione; come tali, queste dimissioni non credo abbiano gambe lunghe: ciò che penso andrà avanti — e doverosamente — è invece il confronto sul da farsi, perchè il TSA sempre meglio corrisponda alla sua immagine e alla sua funzione di struttura regionale, realmente aperta alle esigenze profonde della collettività».

e. a.

RAI TV

oggi vedremo

Fo e Franca Rame parlano di donne

Con *Parliamo di donne* si avvia a conclusione (ore 20,40) sulla Rete due il primo ciclo del «Teatro di Dario Fo», che riprenderà in settembre con la terza e quarta puntata di *Mistero buffo*, e senza, ci auguriamo, le grottesche polemiche che hanno accompagnato le prime due parti. Di *Parliamo di donne* vedremo dunque stasera una prima metà (la seconda e ultima sarà trasmessa venerdì prossimo). Scritto da Dario Fo e Franca Rame, lo spettacolo vuol essere un'esilarante e al tempo stesso amara ricognizione della condizione della donna nella nostra società.

Di grande rilievo è il programma che, sempre sulla Rete due, andrà in onda alle 22,05: un concerto di Bob Dylan e Joan Baez registrato in Colorado nel '76.

Sulla Rete uno non c'è niente, stasera, che meriti di essere segnalato, ad eccezione della rubrica d'attualità *Tam tam* (ore 21,35); ma non conoscendo i servizi, la segnalazione non può che essere a «scatola chiusa».

programmi

TV primo

12.30 ARGOMENTI
13,00 OGGI LE COMICHE
13,30 TELEGIORNALE
14,00 OGGI AL PARLAMENTO
15,00 SPORT
Campionato internazionale di Tennis a Roma
17,00 PROGRAMMA PER I PIU' PICCINI
«Paese che vai...» di Piero Panza
18,00 ARGOMENTI
18,30 UNA IPOTESI SUGLI ETRUSCHI
19,00 TG 1 CRONACHE
19,20 AIUTANTE TUTTOFARE
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 LOS ANGELES: OSPEDALE NORD
Telefilm di M. Catley, con B. Crawford
21,35 TAM TAM
22,50 PICCOLO SLAM
23,00 TELEGIORNALE
23,15 OGGI AL PARLAMENTO

TV secondo

12,30 VEDO, SENTO, PARLO
13,00 TELEGIORNALE
13,30 EDUCAZIONE E REGIONI
15,30 IL GIRO D'ITALIA
17,00 TV 2 RAGAZZI
18,00 DEDICATO AI GENITORI
18,25 DAL PARLAMENTO
18,45 SETTE PIU'
19,45 TELEGIORNALE
20,40 IL TEATRO DI DARIO FO
Parliamo di donne di Franca Rame e Dario Fo
22,05 BOB DYLAN IN CONCERTO
23,00 TELEGIORNALE

Radio 1ª

GIORNALE RADIO - Ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 23; 6: Stanotte stamane; 7,20: Lavoro flash; 8: Edicola del GR 1; 8,40: Ieri al Parlamento; 8,50: Classdrà; 9: Voi ed io; 10: Controsoprano; 11: L'agnello; 11,30: Chi dice donna; 12,10: L'altro suono; 13,30: Musicamente; 14,05: La stampa femminile; 14,30: Facimmo 'o jazz; Tra le 15 e le 16,30: Giro d'Italia; 15,05: Successi di ieri e di oggi; 15,45: Primo tempo; 18,30: Se i corboni fossero stati cantatori; 19,15: I programmi della sera; 19,50: Due ruote e una chitarra; 20,30: Una regione alla volta; 21,05: I concerti di Torino; 22,20: Il jazz di Archie Shepp; 23: Oggi al Parlamento.

Radio 2ª

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno; 8,45: Film jackey; 9,32: La camera rossa; 10: Speciale GR-2; 10,12: Sala F; 11,32: Anteprima Radiodue ventuno e ventitrè; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,15: Il boccaccio del venerdì; 13: Gran varietà di musica; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Sorella radio; 15,45: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR 2; 17,55: Buon viaggio; 18,33: GR 2 Giro d'Italia; 19,50: Supersonic; 21,29: Radiodue ventitrè ventidue; 22,30: Panorama parlamentare; 23,15: Decima ora.

Radio 3ª

GIORNALE RADIO - Ore 6,45, 7,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23; 6: Quotidiana Radiotre; 6,55: Suite in musica; 9: Preludio; 9,40: Noi, voi, loro, donne; 10,55: Oggi sinfonia; 11,55: Come e perchè; 12,10: Long playing; 12,45: Succede in Italia; 13: Discoclub; 14: Qualche cosa per tutti; 15: Fogli d'album; 15,45: GR 3 cultura; 15,30: Un secolo di sinfonia; 17: La musica e le idee; 17,20: Intermezzo musicale; 17,30: Spazio tre; 18,15: Jazz giornale; 19,15: Concerto della sera; 20: Pianoforte; 20,45: La Giornata di Pontichelli; 22,35: Tuttintutt jazz folk.

Tutti dovrebbero leggere l'Espresso.

Ti dice chi, cosa e come mai.

L'Espresso

Da oggi in edicola